

L'autonomia tra riforme e burocrazia

Stiamo ai fatti. La Regione Veneto ha chiesto, in passato, e chiede, pure ora, di divenire una Regione speciale, al pari del Trentino-Alto Adige e del Friuli-Venezia Giulia, con le quali confina. Alcune sue componenti spingono per il referendum sull'indipendenza. Il presidente del Consiglio, ospite della Fiera di Verona, ha ammesso che il Veneto è una pietra d'angolo dell'edificio della Repubblica. Ma, nei fatti, appunto: aver amministrato bene - oppure, se si preferisce, meno male di tante altre Regioni - non ha portato alcun vantaggio; anzi, hanno ottenuto comparativamente di più le peggiori; nella migliore delle ipotesi, come le altre, a prescindere da meriti e demeriti, linearmente.

Via le Province, che sono un male assoluto, anche se molti non ne sono convinti; al loro posto rimangono i «catafalchi» - come li qualifica Massimo Cacciari - delle Regioni, che la riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione ridurrà a controfigure istituzionali: negando il valore dell'autonomia ed azzerando - sempre che sia possibile azzerare il nulla, perché la responsabilità è rimasta una parola senza seguito - il loro ruolo di ente politico. Non io, ma Valerio Onida ha scritto, a chiare lettere, che è in atto un riaccentramento delle funzioni a tutto vantaggio degli apparati ministeriali. Un tempo, avrei lamentato la violazione di norme-cardine della Costituzione; mentre, oggi, credo sia opportuno guardare oltre, avendo bene in mente che non viviamo nell'età dell'oro, ma di sciagure economiche e finanziarie che stanno mettendo in ginocchio il Paese. C'è un unico, grande, vero tema ed un unico, grande corollario: il rapporto tra entrate e spese (l'articolo 81, 1° comma, della Costituzione parla di «equilibrio tra le entrate e le spese» dei bilanci pubblici) e il lavoro. Il lavoro sta a fondamento della Repubblica (articolo 1). Se nel loro insieme le autonomie sono divenute e, più ancora, diverranno articolazioni periferiche del potere centrale, in nome di una semplificazione e di una falsificazione della realtà, perché si guarda a quelle inefficienti e sprecone, non a quelle che bene amministrano, c'è da chiedersi se i ministeri se ne possono rallegrare. Ovviamente sì, se nulla fosse mutato, l'autorità non fosse screditata, il cittadino non fosse imbufalito, tutti fossero ancora convinti che le alchimie della politica rappresentano qualcosa di serio, che va coltivato. In realtà, le cose procedono diversamente. Il fatto è che si ignora un insegnamento esemplare di Immanuel Kant: «I cento talleri che hai in mente sono sempre diversi da quelli che hai in tasca». E con questo? Se fossi un ministeriale sarei preoccupato. Avere più poteri non sarà un affare. Perché la parola burocrazia - che il ministeriale impersona per definizione - è sinonimo di inefficienza. Se qualcosa non funzionerà, sarà da addebitare, appunto, alla burocrazia: a quella romana, d'ora in poi. Sarei ancora più preoccupato perché oggi si è convinti - la gente si è convinta - che si possa fare tutto, presto e bene. È il dinamismo la chiave di volta, che risolve a priori ogni e qualunque problema. Sarei preoccupato, inoltre, perché dovrei fare di più disponendo di una retribuzione ridotta: lo invocano il governo e l'opinione pubblica, perché questo è il tempo delle vittime sacrificali. E l'autonomia? È una parola bandita dal vocabolario, perché rimossa. È sinonimo di ciò che non va e nessuno considera, ad esempio, che l'autonomia, comunque la si voglia intendere, è strumento di tutela della libertà individuale e comunitaria. Vale la pena di rileggere, insieme, gli articoli 2 e 5 della Costituzione. Sta colando a picco la civiltà del plurale, del distinto, dell'originale. La riforma, di sapore essenzialmente burocratico (che, tra l'altro, riporta in capo allo Stato competenze legislative oltre il necessario, senza risolvere in radice le questioni della concorrenza di poteri), ignora anche il più mediocre discorso sul senso dell'autonomia. Claudio Magris - discutendo, nel lontano 1997, di «federalismo, decentramento, autonomie locali» - ebbe a ricordare che la tutela del particolare non deve mai degradare nel «localismo» che prescinde dalla cultura: là dove «cultura significa sempre pensare e sentire in grande, avere il senso dell'unità al di sopra delle differenze, rendersi conto che l'amore per il paesaggio che si vede dalla propria finestra è vivo solo se si apre al confronto col mondo, se si inserisce spontaneamente in una realtà più grande, come l'onda nel mare e l'albero nel bosco». Lo Stato, nelle sue condizioni attuali, non è né il mare né il bosco. È una palude, una sterpaglia. Purtroppo!

Mario Bertolissi